

GIRONE B. Scene di ordinaria allegria dal ritiro dove gli uomini di Parreira si allenano

Santa Clara, è arrivato il carnevale

Scene di ordinaria allegria dal ritiro del Brasile, a Santa Clara, 50 miglia a sud del centro di San Francisco, dove la squadra di Parreira si prepara al primo incontro di lunedì con la Russia. Accanto la «torcida» è già in piena azione...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ SAN FRANCISCO. Scena numero 1: Mauro Silva sta con il cellulare appiccicato all'orecchio e dice una parola ogni dieci minuti. All'altro capo del telefonino, migliaia di miglia a Sud, c'è un radiocronista brasiliano che lo sta intervistando in diretta. «Intervista» è una parola poco adatta all'occasione: in omaggio a una tradizione millenaria, è il radiocronista a parlare, in modo euforico e torrenziale. Mauro Silva è la sua vittima. È così tutti i giorni. Alla fine dell'allenamento, un tizio della radio in questione assale il povero centrocampista del Deportivo La Coruña (che dev'essere, ipotizziamo, il giocatore più popolare in quella particolare città dove quella particolare radio va in onda), gli piazza un telefono davanti alla faccia e lo costringe a parlare; laggiù in Brasile, il radiocronista sbraita e Mauro Silva ogni tanto dice «sì...», «no...», «forse...» con la stessa faccia allegra che voi avete sotto il trapano del dentista.

Scena numero 2: Bebeto, l'altra stella del Deportivo, esce anch'egli dall'allenamento. Primo giorno: cento inviati brasiliani gli chiedono «Bebeto, che ruolo potrà avere il Brasile nella coppa?». Risposta, con voce triste: «Credo che il Brasile possa giocare bene, ma non dite che siamo i favoriti». Secondo giorno: stessa domanda, stessa risposta. Terzo giorno: stessa domanda, stessa risposta. Al quarto giorno voi, se foste Bebeto, avreste già strangolato qualche giornalista: invece Bebeto, che è un bel ragazzo bruno dall'aria mesta, visibilmente intelligente e visibilmente costretto a ripetere scemenze, risponde sempre, con squisita gentilezza.

Scena numero 3: mentre i brasiliani si allenano, sugli spalti del cívico stadio della Santa Clara University è carnevale. La «torcida» è in piena azione: una chitarra e

molte percussioni producono un samba ininterrotto. Si canta e si balla, tutti paludati di giallo-verde. La «torcida» è molto mista. Ragazzi dal volto dipinto dei colori della bandiera, vecchiette scatenate nella danza, bambini tenuti in braccio dai genitori, fanciulle il cui aspetto induce a pensare a tutto meno che al calcio. Noi cronisti italiani ne abbordiamo subito una: in realtà uno di noi, un collega della Gazzetta che segue anche la Formula 1, l'ha riconosciuta. È una giovane dottoressa, si chiama Elisabeth da Cruz e lavorava per i Gran Premi, era il medico di Piquet ed era molto amica di Ayrton Senna. Ora vive a San Francisco, sta frequentando un corso di specializzazione per poter lavorare in America, ma in questi giorni segue la squadra di calcio per accompagnare... sua mamma, una signora rotondetta e tifosissima, venuta apposta dal Brasile al seguito della *seleção*.

La magnifica coppia

Scene di ordinaria allegria dal ritiro del Brasile, a Santa Clara, una cinquantina di miglia a Sud del centro di San Francisco, più vicini alla città di San José che alla famosa baia del Golden Gate. Dovremmo darvi anche delle notizie, se fossimo cronisti seri: quasi sicuramente il Brasile esordirà nella World Cup con Talfarell in porta, Jorginho, Ricardo Rocha, Marcio Santos e Leonardo da destra a sinistra in difesa, Dunga e Mauro Silva centrali di centrocampo con Rai e Zinho a sostegno, Romario e Bebeto punte. Ma Romario non sta benissimo (l'altro ieri si è allenato a parte, coricchiando in scarpette da ginnastica, senza calciare), può giocare, ma è terrorizzato all'idea di farsi male più seriamente, e comunque negli ultimi giorni non ha voluto incontrare i giornalisti. La



Calore e colore per sostenere i calciatori brasiliani

Thomas Kienzie/AP

magnifica coppia composta da lui e Bebeto è in forse: i due, insieme, totalizzano 57 gol in nazionale e le quattro gambe più storte del mondiale, tutto sembrano meno che due atleti, ma quanta classe! Purtroppo sono anche due genietti lunatici: Bebeto è un lacrimoso malinconico, Romario è un umorale con punte di arroganza, e pare proprio che non si amino (vecchie ruggini del campionato spagnolo, che il Barça ha soffiato al Deportivo all'ultima giornata?). Se Romario dovesse rinunciare, toccherà a Muller, vecchia conoscenza dei tifosi del Torino.

Ultima notizia: Ricardo Gomes, che doveva essere il centrale difensivo titolare accanto a Rocha, si è infortunato (stramanto) ed è tornato in Brasile. Diagnosi crudele: tre settimane, mondiale addio. Al suo posto Parreira ha convocato Ronaldo Rodrigues de Jesus detto Ronaldão, 28 anni, difensore del San Paolo due volte campione del mondo, attualmente in forza al club giapponese dello Shimizu. In

campo, però, andrà Marcio Santos, venticinquenne che gioca in Francia (nel Bordeaux), e gli esperti di cose brasiliane giurano che per Parreira è un terno al lotto: il sostituto sarebbe molto più affidabile dell'infortunato, istantaneamente a vedere.

Al settimo cielo

Questi, ripetiamo, sono dettagli. L'allenamento del Brasile è comunemente una festa. L'unica faccia un po' sconsolata è quella di Branco, altro ex italiano: sta guardando un infortunato, sta benino, ma non è ancora al cento per cento e sa già che al suo posto, sulla fascia sinistra, giocherà Leonardo, anch'egli del San Paolo, anch'egli in procinto di andare in Giappone (al Kashima, il club di Zico): un atleta di cinque anni più giovane e caricato come una molla, perché l'esordio al mondiale potrebbe coincidere con la nascita del primo figlio, questione di poche ore. E infatti basta guardarlo in faccia, Leonardo, per capire che è al setti-

mo cielo. Lui non è minimamente spaventato dalla valanga di microfoni, telefoni e registratori che i giornalisti brasiliani gli sbattono in faccia: anzi, li implora, li desidera, e parla volentieri, è il suo momento di gloria: «Tutti i giocatori, del resto, sembrano felici di questo ingorbrante affetto da parte dei media, come erano sembrati felici prima, durante l'allenamento, quando la *torcida* li ha chiamati uno ad uno, a ritmo di samba, e loro hanno risposto con lazzi e capriole. Un collega italiano (niente nome, non siamo delatori) ha mormorato: «Se ci fosse Sacchi, li farebbe star zitti o addirittura cacciare». Per la serie «silenzio o faccio sgombrare l'aula»: ma Parreira non è Sacchi e il Brasile non è l'Italia, la pressione è sicuramente enorme, ma viene vissuta in allegria. Il calcio è una filosofia di vita e una scusa per ballare, non una scienza esatta. E la *torcida* è molto diversa dai nostri ultrà: qui nessuno si sognerebbe di tifare «contro» l'avversario, dai brasiliani non sentirete mai i cori di

«vaffanculo» che scendono regolarmente dalle nostre curve. La *torcida* è liberazione del corpo e della voce, è riscoperta del calcio nella sua dimensione di gioco e di festa corale.

I vertici

In realtà, i vertici ultrà-brasiliani sono i giornalisti: strillano sempre, soprattutto quelli radiofonici che vanno in diretta per ore ed ore anche quando c'è un semplice allenamento, e debbono trasformare ogni tocco di palla in un Evento. Ricordate le telecronache di José Altafini su Telemontecarlo, le sue grida inneggianti al «golazo»? Be', il buon José era un lord inglese al confronto: questi urlano finché hanno fiato, poi stramazzano al suolo e vengono subito sostituiti da un collega. Tra l'altro, i giornalisti brasiliani sono milioni di miliardi, i giocatori sono solo 22 e la corsa alle interviste è una crudele mattanza, in purissimo stile *Rollerball*. Invece, sugli spalti, è baldoria continua. Il ritmo del samba contagia

anche le piccole componenti di una squadra di calcio femminile Usa, età media 6-7 anni, tutti i colori dell'arcobaleno: biondine, nere, ispaniche, cinesine. Vedendo queste bambine e le suddette tifose della *torcida*, ci viene in mente quel geniale striscione esposto quattro anni fa al Delle Alpi di Torino, in occasione di Brasile-Argentina, dai tifosi della Juve («Siamo qui solo per le brasiliane») e ci scopriamo a pensare che sarebbe bello se il calcio diventasse un gioco più femminile, in campo e sugli spalti. Forse Trapattoni e tutti i teorici del gioco maschio non sarebbero contenti, ma in America sta già succedendo (nei college il soccer è assai praticato dalle ragazze) e, del resto, avete mai provato a giocare a calcio in squadre miste? Le ragazze sono pericolosissime, affondano i tackle senza pietà, mirano alle caviglie. Anche le tifose brasiliane sono pericolosissime. Ma in un altro senso. Pensiamo alle gambe storte di Bebeto e Romario, sarà meglio...

1950, Belo Horizonte: Usa-England 1-0. Gaetjen, haitiano, segnò il gol della vittoria

Storia del lavapiatti che umiliò gli inglesi

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. L'America è notoriamente, per gli eroi del soccer, terra ingrata e crudele. Quanto ingrata e quanto crudele ce lo raccontano - meglio forse d'ogni analisi - due storie molto diverse tra loro che, tuttavia, parafrasando il titolo d'un vecchio film della Wertmuller, chiameremo entrambe «d'amore e d'autarchia». La prima, tragica e lontana, è quella di John Gaetjen e dei suoi compagni. La seconda, più recente e meno cupa (ma egualmente malinconica), è quella di Kevin Butler, osannato *kicker* dei Bears di Chicago. Ed in comune esse non hanno che una cosa: sono, l'una e l'altra, storie di soccer, storie di un sogno calcistico dissoluto nella soffocante realtà dell'isolazionismo sportivo degli Stati Uniti d'America.

John Gaetjen è l'uomo che, il 29 giugno del 1950, nello stadio di Belo Horizonte, marcò il gol che eliminò dalla Coppa del Mondo i «maestri» inglesi. Fu per tutti, quel Usa-England 1-0, un risultato sconvolgente, «storico». Ed ancor oggi resta scritto a lettere cubitali, sotto il titolo «grandi sorprese», negli annali del calcio internazionale. Ma per l'America non si trattò, allora, che d'una sorta d'esotica bizzarria, d'una remota «curiosità per immigrati». Ed oggi sbaglierebbe chi pensasse che, alla vigilia della loro World Cup, gli organizzatori di Usa '94, vadano premurosamente di rispolverare, in un lampo di memoria, quel lontano ed isolatissimo bagliore. Nei giorni scorsi solo un cronista del *Chicago Tribune*, John Leptich, s'è preso la briga di anda-

re a cercare gli eroi di Belo Horizonte. E non ne ha trovati che cinque, tutti anonimamente (e più o meno felicemente) incanuiti nei quattro angoli dell'Unione. Nessuno di loro è stato invitato alla cerimonia d'apertura. Nessuno ha ricevuto un solo biglietto omaggio. Di tutti gli altri, racconta Leptich, non è rimasta che la flebile memoria dei parenti. E di John Gaetjen neppure questa. Si dice che, sul finire degli anni '50, egli sia tornato nella sua terra natale, Haiti. E che qui sia stato assassinato dai sicari di Papa-Doc Francois Duvalier. Per lui neanche una parola. Né allora, né oggi.

«Suppongo sia una cosa naturale - dice adesso con amara filosofia Gino Gard, che a Belo Horizonte era portiere di riserva - «Triste, ma naturale. Quando invecchi tutti ti dimenticano...». Vero. Solo che «dimenticare» non è, in questo caso, la parola giusta. Perché in realtà, più semplicemente, né lui, né Gaetjen, né gli altri, sono mai esistiti. Né per l'America autarchica del basket, del football e del baseball, né per quella, ipocrita e smemorata, che oggi organizza la Coppa del Mondo. «Non è che abbiamo deciso di snobbare gli uomini di Belo Horizonte - spiega Hank Steinbrecher, membro del direttivo di Usa '94 - «E che, nel selezionare gli invitati, abbiamo preferito scegliere glorie più fresche, nomi più di richiamo». I nuovi profeti del calcio americano, insomma, credono nella televisione e nel danaro, non

nella Storia. O meglio: credono solo nella Storia che essi stessi, attraverso la televisione ed il danaro, immaginano di poter oggi creare dal nulla. Sono, gli uomini di Usa '94, manager efficienti, senza passato né nostalgia. E proprio per questo, probabilmente, non hanno futuro.

Meno triste la vicenda di Kevin Butler. Non fosse che per un fatto: la gloria sportiva non è, per lui, un problema di memoria, ma una realtà del presente. Le statistiche sportive - che gli americani fanaticamente coltivano - dicono infatti che suo è il record assoluto di *kicks* vinti nella storia dei Bears, una squadra di football che a Chicago è oggetto d'autentica venerazione. Unico dettaglio negativo (non registrato dalle statistiche): in ognuno di quei calci vittoriosi c'era l'irrealizzabile, malinconico sogno di una rete che si gonfiava. «Sì - dice Kevin - è il soccer il vero, grande amore della mia vita». Ed è proprio giocando a soccer, racconta, che ha imparato a calciare la palla. «Ero contravanti negli Atlanta Hurricans e più di una volta ci è capitato di rappresentare gli Usa in tornei internazionali. Finché si trattava di giocare contro Trinidad e Tobago ce la cavavamo. Ma quando ci toccavano squadre europee... Poi dovetti scegliere: giocare al calcio in una squadra di college, o a football in una squadra di professionisti. Scelsi il football».

Fu, in realtà, una scelta senza al-

ternative. E Kevin non se ne è mai pentito. Ma il calcio è rimasto, per lui, una sorta di lacerante utopia, il ricordo d'un «ideale mancato di eguaglianza e di continuità». Nel football americano il *kicker* entra in campo solo per completare una meta o per concludere un'azione ormai esaurita. Un calcio e poi via, di nuovo in panchina... «Oggi - dice Kevin - anche mio figlio Drew gioca al soccer. E chissà che a lui non tocchi giocare da professionista un'intera partita. Con la palla rotonda ed in una vera squadra...».

Sarà così? Butler non si fa, in verità, troppe illusioni. «Contrariamente a quanto si pensa in Europa - dice - il problema non sta nel numero dei giocatori, ma nella cultura del gioco. In America ci sono 16 milioni di persone che giocano soccer. E le cifre ci dicono che, tra i bambini di meno di 12 anni, solo il basket può vantare più adepti. Il fatto è che il calcio resta, a dispetto dei numeri, uno sport di ripiego. Lo praticano i ragazzi delle scuole perché i genitori lo ritengono più sicuro, meno violento del football. Ed i ragazzi lo giocano e si divertono. Ma ben pochi sono quelli che lo considerano un vero game, qualcosa che possa regalarti più d'un paio d'ore di sano esercizio fisico, qualcosa che valga la pena guardare alla televisione». E proprio qui sta il punto. Il calcio è, in ogni parte del mondo, uno sport di poveri. In America - con la sola eccezione delle minoranze ispaniche di più re-

cente immigrazione - è invece uno sport per giovani-bene che, per scelta propria o per imposizione della famiglia, non vogliono rischiare la spina dorsale in una mischia. È un *suburb sport*, dice Kevin, uno sport dei sobborghi, sofisticato e femminile, blando quanto basta perché ragazzi e ragazze lo possano giocare assieme (non per caso la nazionale femminile Usa di calcio è tra le più forti del mondo): troppo «molle», troppo privo di alone mitico, di lacrime e di sangue, per riuscire a diventare davvero spettacolo o culto popolare.

«Dipendesse da me - dice Alkis Panagoulis che anni fa allenò la nazionale Usa e che oggi guida la nazionale greca - porterei centinaia di palloni nei ghetti delle metropoli. E lì che vivono i potenziali Pelé e Maradona degli Stati Uniti...». Qualcuno ci ha già provato. Ed un aneddoto - non vero, forse, ma certo verosimile - vuole che i giovani neri abbiano preso quei palloni ed abbiano immediatamente cominciato a lanciaarli verso il più vicino canestro...».

Ora gli organizzatori del Mondiale sembrano credere che le nutriti mirabili d'una gigantesca macchina commerciale possano, finalmente, compiere il miracolo. Ma forse l'ultima speranza è davvero morta 44 anni fa, quando, a Belo Horizonte, un lavapiatti haitiano umiliò i leoni d'Inghilterra. L'America non si sveglia quel giorno. E, come la principessa della favola, si è probabilmente condannata a dormire per sempre.

